

## Se non siamo uniti, chi siamo?

di Irene Salvatori

Israel J. Singer

### LA NUOVA RUSSIA

ed. orig. 2021, trad. dall'inglese di Marina Morpurgo, a cura di Elisabetta Zevi, con una nota di Francesco M. Cataluccio, pp. 276, € 19, Adelphi, Milano 2024

Nel 1926, giovane giornalista polacco di Varsavia, Singer viene inviato a est, dal giornale americano in lingua yiddish "Forverts", nei territori sotto il nuovo governo postrivoluzionario. *La Nuova Russia* ne raccoglie gli articoli, eppure non è il resoconto di un viaggio, ma un viaggio in sé.

Lo è, perché se qualcuno mi chiedesse quando sono stata in Ucraina, io risponderi "nel 1926 con Singer, siamo arrivati persino fino a Berdičev!", e ricorderei nel dettaglio anche che cosa e dove abbiamo mangiato. Singer non descrive, non racconta, ma coinvolge e, mentre lo leggo, sento il tessuto pesante del suo cappotto, insieme agli odori e ai rumori delle stazioni.

Così, da casa mia arrivo nelle città e nelle colonie ebraiche dell'Europa dell'est in uno dei periodi storici più belli che si possa immaginare, quando la prima guerra è abbastanza lontana, la seconda ancora non si intravede e i paesi che visitiamo fanno sì parte dell'Unione sovietica, ma mantengono ancora una loro specifica identità nazionale di lingua e di cultura e lo yiddish, che in fondo è la lingua che davvero ci interessa, è presente ovunque. Lo stalinismo sta arrivando, ma ci metterà qualche anno ancora.

In più, in queste città e in questi luoghi pur remoti che andiamo a visitare ci sono ancora migliaia di ebrei, che nelle città non avevano più nulla e sono arrivati nelle colonie per lavorare, perché l'agricoltura era un'ancora di salvezza. Non c'è sentimentalismo, nessun amore per la terra, figuriamoci, si tratta semplicemente di una necessità. Ascoltiamo i pionieri che ci accompagnano a vedere le stalle, o le case. Sui muri ci sono i ritratti di Peretz Davidovič Markiš, accanto a Hayyim Nahman Bialik e Lenin e allora mi confondo, per un attimo penso di essere in Israele, in un kibbutz trent'anni dopo,

invece no, siamo in Ucraina, oltre il Dniepr, è l'inverno del 1926, anche se in realtà leggo queste pagine a Berlino, un secolo più tardi.

A Odessa visitiamo un circolo che sembra un circo delle meraviglie, dove "spesso ci sono due popoli in una stessa stanza, popoli che sono sempre stati nemici mortali", il direttore è un giovane ebreo di Varsavia che parla tutte le lingue necessarie: il polacco, perché è da lì che viene, lo yiddish, perché è la sua lingua madre, ma poi il tedesco, perché il tedesco era una lingua che si "doveva" sapere, e lui lo sa, perché ha studiato a Berlino. Poi parla anche francese, perché

altrimenti come potrebbe essere considerato un intellettuale? E per ragioni simili parla anche italiano. Il russo, perché ha fatto la rivoluzione in Russia e quando discute di Puškin con qualcuno lo fa in un russo eccellente. L'inglese, perché è una lingua internazionale e l'ucraino che è invece nazionale, di

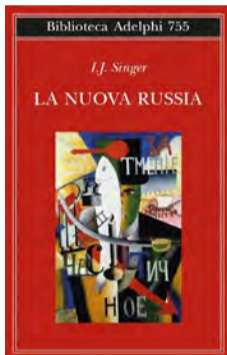
una nazione che esiste da poco e quindi è obbligatorio, e lo si deve conoscere. Ceco e bulgaro si possono forse non parlare benissimo, ma sono lingue che si devono capire, come anche il tataro, il greco e l'armeno, perché Odessa è abitata da queste culture e per convivere, per lavorare insieme, bisogna poter comunicare. Quando ci saluta dice "Dobbiamo restare uniti, altrimenti chi siamo?".

Singer è contento, prepara la valigia per tornare a casa soddisfatto, sa che ci sono ingiustizie ed è innegabile che ci sia stata violenza, però la rivoluzione ha cambiato il mondo civile e riguardo alla questione ebraica è molto ottimista. "Cosa dovrei dire? Nel giro di alcuni anni sono stati sistemati a lavorare la terra centocinquanta mila ebrei, decine di migliaia di ebrei sono entrati nelle fabbriche e negli uffici, duecentomila bambini ebrei frequentano scuole ebraiche, sono state create dozzine di tribunali ebraici, consigli, distretti - sono cifre lusinghiere! Avanti così per altri vent'anni, e in Russia non esisterà più una questione ebraica".

Che poi la storia abbia risolto altrimenti la questione ebraica, è un'altra storia.

irenesalvatori@gmail.com

I. Salvatori è traduttrice dal polacco e dal tedesco



## Istinti e bisogni elementari

di Iole Scamuzzi e Camilla Montanaro

Carmen Laforet

### NADA

ed. orig. 1930, trad. dallo spagnolo di Barbara Bertoni, pp. 288, € 19, Cliquot, Roma 2023

Esce per i tipi di Cliquot, la casa editrice "di opere mai tradotte riportate alla luce [...] dei classici mancati, delle belle opere dimenticate", una nuova traduzione di *Nada*, di Carmen Laforet, vincitrice, nel 1944, del Premio Nadal. L'immagine di copertina, uno scatto del fotografo documentarista Francesc Català Roca, ritrae, in un bianco e nero di forti contrasti, una ragazza che attraversa via Layetana a Barcellona. *Nada* è proprio questo: una giovane che si muove tra le strade vive di Barcellona, fiotti di luce che squarciano le tinte nere di un paese dilaniato dalla guerra civile. Andrea, orfana diciottenne, giunge a Barcellona per frequentare l'università, carica di speranze, che però si sgretolano appena fa il suo ingresso nella casa dei parenti in Calle de Aribau: un luogo grottesco e inquietante, straripante di cianfrusaglie, cumuli di polvere e sporcizia. I personaggi sono il riflesso delle profonde ferite della Spagna del dopoguerra: anni di fame, violenza, repressione, mercato nero e censura. Fra le mura domestiche si ricrea un microcosmo marcio e violento dal quale gli abitanti, rassegnati alla tragicità dell'esistenza, non hanno possibilità di fuga. Lo zio Román, musicista misterioso dedito ad affari illeciti, non ha illusioni: "la Spagna è come una nave che affonda. Noi siamo poveri topi che quando vedono l'acqua non sanno

che fare"; lo zio Juan picchia la moglie Gloria, giudicata comunque da tutti una poco di buono; la zia Angustias, come un severo censore, indica ad Andrea la retta via della morale borghese. Questo romanzo, considerato uno dei capostipiti del movimento *tremendista*, rappresenta protagonisti dall'anima primitiva, mossa da istinti e da bisogni elementari. Solo Andrea conserva la propria vitalità e arricchisce la realtà con la sua immaginazione: guarda il mare e lo vede solcato dalle "strane navi" dei Fenici e dei Greci; si affaccia alla finestra a Natale e la città le pare "un'immensa pasticceria dorata, piena di cose appetitose"; stringe una solida amicizia con Ena e con altri compagni di studi, vive le sue prime esperienze amorose, si prepara per il ballo sognando Cenerentola, gode della musica del violino dello zio Román e della voce della madre di Ena: "fiotti di luce" che interrompono la "tinta oscura" del suo umore. Laforet si serve di una scrittura spiccatamente sinestetica, per concretizzare l'intensa percezione del mondo della protagonista, coinvolgendo tutti i sensi del lettore. I lunghi monologhi dei personaggi creano una polifonia di voci femminili, radici della coscienza femminista che la scrittrice avrebbe sviluppato negli anni successivi. La traduttrice Barbara Bertoni rende egregiamente questo linguaggio pittorico.

Visto l'interesse del mondo di luci e ombre racchiuso in *Nada*, bisogna augurarsi che Cliquot, la volpe simbolo della casa editrice "che esce dalla sua tana e va a esplorare il mondo", faccia risuonare fragorosamente la voce di Carmen Laforet in Italia.

## Musa mediocre

di Carmen Concilio

J. M. Coetzee

### IL POLACCO

ed. orig. 2022, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. 117, € 17, Einaudi, Torino 2023

La novella di J. M. Coetzee *Il Polacco*, potrebbe essere letta come una storia d'amore in età senile, in omaggio a quelli che vengono chiamati *aging studies*. Oppure come un'indagine sull'aura dell'artista di genio nel rapporto con la sua musa. Sin qui i temi cari a Coetzee sono noti e già presenti nei suoi romanzi, si pensi a Susan Barton e Mr Foe, a David Lurie e Melanie, a Lord Byron e Teresa, ma anche al Coetzee finzionale di *Summertime* e ai "suoi" incontri con donne sposate. Anche la musica classica, non quella di Bach e delle *Variazioni Goldberg*, che Coetzee tanto apprezza, ma quella di Chopin - come erede di Bach - viene evocata e posta sotto osservazione, con esecuzioni perfette dal punto di vista formale, ma "austere", del noto musicista polacco, a cui però manca qualcosa - il romanticismo - secondo Beatriz, che non resta impressionata dall'esecuzione durante il concerto che l'artista tiene a Barcellona. Anzi, a dire il vero, Beatriz ha dovuto sostituire un'amica nell'ospitalità e nell'intrattenimento dell'ospite straniero. I due dialogano a cena in inglese e, superato l'imbarazzo iniziale, la serata trascorre con agio. Forse, ancora una volta, come nel terzo volume della trilogia di Gesù, il tema cruciale è il rapporto fra passione e ragione. I sentimenti e la loro espressione

o espressività sono il vero nocciolo della questione. Di conseguenza è possibile leggere la novella come una riflessione prolungata sulla traduzione e l'intraducibilità del sentimento. Il Polacco e Beatriz sono esplicitamente legati a Dante e Beatrice; i riferimenti letterari e al mito classico sono molti, Amore e Psiche, la dea Afrodite, per esempio, ma Beatriz non si riconosce in nessuna di quelle figure. Più ancora non si riconosce nelle parole del Polacco in inglese, lingua che lui padroneggia "anche se non benissimo". Interrogato sul perché Chopin continua a vivere, a essere attuale ancora oggi, risponde "Perché ci parla di noi. Dei nostri desideri. Che a volte non ci sono chiari ... quello che per noi è irraggiungibile". Beatriz non capisce e il polacco si scusa, "non capisce perché non mi spiego bene in inglese". Per lo scrittore che da qualche anno ha scelto di pubblicare le proprie opere in spagnolo, e solo più tardi in inglese, la traduzione è una fascinazione aggiuntiva. L'inglese del Polacco ha "grammatica corretta e idiomi erronei". Quando lui ritorna dicendo "Sono qui per te. Non ti dimentico", Beatriz pensa "che cosa significano quelle parole in inglese, che cosa significano nel polacco che sta in filigrana sotto all'inglese?". Oppure, che cosa significano in realtà? "Tu mi dai la pace" le dice il Polacco e lei pensa che non ha mai sentito una simile assurdità. Si scambiano qualche e-mail e s'incontrano qualche volta, per chiarire le reciproche posizioni. Il Polacco allega un file musicale al messag-

gio: Chopin *Sonata n. 3*, perché in inglese non riesce ad esprimersi al meglio e la musica parla da sola. Di Beatriz il Polacco dice che è "graziosa", della propria figlia che "non è benedetta"; il suo inglese "lacunoso" lascia sempre più perplessa Beatriz. Spesso lui ripete "non ho le parole". Trascorrono alcune giornate piacevoli, talvolta in silenzio. Non la passione muove Beatriz, bensì la "compassione": la stessa che nutrivano l'amore di Desdemona per Otello? Compassione verso un uomo vecchio e un po' triste, innamorato e non del tutto corrisposto. Poi, un giorno, una telefonata dalla Germania annuncia che il maestro è morto, ma ha lasciato una scatola per Beatriz che occorre ritirare, prima che la casa venga svuotata e venduta. I problemi di traduzione dal tedesco al polacco, passando per il russo, sono insormontabili: Beatriz deve volare a Varsavia dove non è mai stata prima. La scatola rivela finalmente il suo contenuto: poesie dedicate a Beatriz, come quelle di Dante. L'ultimo atto è tutto dedicato alla traduzione delle poesie dal polacco allo spagnolo da parte di una donna che svolge traduzioni legali e con la poesia non ha tanta dimestichezza, al punto che si fa aiutare da suo figlio, un ragazzino, a tradurre in spagnolo. Le poesie parlano della "modestia" di Beatriz, del bene, della pace che lei infondeva. Le poesie Beatriz le giudica mediocri. L'amore non è soltanto sublimato e idealizzato, resta qualcosa della ruvidezza dei corpi che s'incontrano, ma resta anche l'intraducibilità dei sentimenti, il mistero dell'amore.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura postcoloniale all'Università di Torino

